

Belgrado respinge la presenza Nato e chiede che la firma sia preceduta dalla risoluzione dell'Onu
I serbi abbandonano il tavolo di pace
Interrotte dopo 12 ore le trattative al confine macedone

Giuseppe Zecaria
Dopo una giornata di tensione, il filo della trattativa tra i generali jugoslavi e quelli dell'Alleanza, in un enorme tenda piantata all'aperto di Kumanovo, al confine macedone, sembra essersi spezzato.

La giornata era invece cominciata all'insegna dell'ottimismo. «Questa non sarà una trattativa, aveva fatto sapere la Nato. Questo però accedeva prima che fra generali occidentali ed ufficiali serbi si aprisse l'incontro tecnico sul ritiro dal Kosovo e l'ingresso dell'Armata Mondiale su quello che ha cominciato a trasformarsi in un territorio di truppe mobili».

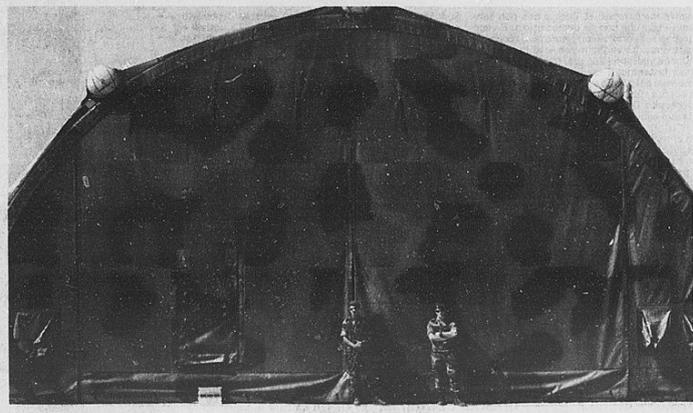
Bene: l'incontro tecnico prosegue da due giorni e si è bloccato proprio mentre si avviava a scattare verso il terzo. L'ostrosità di Belgrado è evidente, ma mentre le ore trascorrono anche i piani Nato paiono rivelare un pressapochismo disarmante.

Sette giorni per ritirarsi sono pochi, ha detto Marjanovic: «Avete distrutto le nostre strade ed i nostri ponti, adesso ditemi come è possibile muovere in così poco tempo un'intera armata».

Ma secondo quanto hanno riferito fonti diplomatiche all'Alleanza francese, il ritiro è un ostacolo posto dagli inviati di Milosevic sarebbe un invito: la richiesta che la firma dell'accordo sul ritiro delle forze serbe sia preceduta da una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

In discussione poi un altro elemento del tutto grottesco, sul quale i serbi si sono impuntati per un altro giorno: il ritiro internazionale. Il discorso di Marjanovic si può riassumere in «Noi ci piazziamo sulla vostra terra, ma la Jugoslavia mantiene piena sovranità sulla regione: dunque, chiunque voglia farci entrare ha bisogno di un regolare visto sul passaporto».

Ma può la Nato accettare di pagare i visti d'ingresso per i suoi soldati? Cinquantamila sol-



La grande tenda dove da due giorni i rappresentanti militari di Nato e federazione jugoslava stanno cercando di raggiungere un accordo sul ritiro

dati? Bene: cinquantamila visti. Da concedere nei tempi più stretti che la ben nota burocrazia serba possa sostenere, e soprattutto da pagare in base alle tariffe che la Federazione applica a qualsiasi straniero.

Una media delle tasse richieste ai cittadini dei vari Paesi ricade il costo del visto in trenta alleanza dollari. In sostanza, per far entrare in Kosovo la propria Alleanza Atlantica dovrebbe versare alla Serbia distrutta un milione e mezzo di dollari, costo non previsto ma soprattutto insostenibile dal punto di vista dell'immagine.

Se non si era mai vista una forza d'occupazione che mostra i passaporti al confine, non si era mai sentito di un Paese che fosse costretto a mantenere le proprie truppe su luoghi profanati del proprio territorio. Questa è stata un'altra delle preoccupazioni di Belgrado: nei piani della Nato il rientro verso Nord delle truppe serbe non dovrebbe fermarsi ai confini del Kosovo ma almeno venticinque chilometri più in là.

Secondo i generali serbi è un'imposizione che valga i limiti dell'accordo appena approvato dal loro Parlamento, ed ancora in via di definizione da parte delle Nazioni Unite.

Altro argomento sul tappeto è stato il disarmo dell'Uck, che a giudizio dei serbi dovrebbe essere fissato da scadenze precise, da un inizio una fine così come si sta facendo per le truppe jugoslave.

Il punto del Kosovo comincia appena ad offrire i primi assaggi delle difficoltà che ci attendono. Ed è su questo terreno che la Nato rischia di scivolare quando ancora si tratta solo di definire tempi e modi di un ingresso e di un ritiro.

Un questo quadro l'arma dei bombardamenti continua ad essere brandita, ma con sempre minore convinzione. Ieri su Belgrado è continuata la calma, mentre in Kosovo si sono contati 418 sortite e 153 bombardamenti.

Ieri si è continuato a discutere per più di dodici ore sotto la tenda piantata nell'aeroporto civile di Kumanovo. Nel primo pomeriggio il generale Marjanovic è stato raggiunto dall'addetto militare russo a Belgrado, il pari grado leghemsi Barminev, a dimostrazione del fatto che la delegazione Nato non trovava le obiezioni serbe del tutto trascurabili.

Nel tardo pomeriggio i colloqui sono stati sospesi. Più darsi che si riprendano domani, ma ormai regna una sinistra incertezza.



DELEGAZIONE DELLA NATO



DELEGAZIONE DELLA NATO



I DUELLANTI



L'UOMO DELLA NATO

«Milosevic, restiamo pronti a colpire»
La Nato minaccia: non tolleremo saccheggi e uccisioni

Francesco Mancorata
corrispondente da BRUXELLES
Il braccio di ferro tra Nato ed esercito serbo si gioca a Kumanovo, ma è qui a Bruxelles che l'Alleanza si prepara i muscoli. «Non sopporteremo le operazioni aeree finché non vedremo davvero le forze serbe che si ritirano», dice il portavoce Jamie Shea, «non ci basta una firma in fondo a un foglio di carta, cioè al più sul ritiro delle truppe serbe, ma ieri pomeriggio, quando non solo il ritiro, ma anche l'accettazione del documento Nato da parte dei massimi gradi dell'esercito serbo appariva ancora lontana, la Nato minacciava. I bombardamenti negli ultimi giorni hanno avuto un tono meno inteso, tra sabato e domenica le missioni sono scese a 431 di cui 153 azioni di saccheggii e uccisioni, ma se i serbi continueranno a tergiversare possono riprendere da un momento all'altro con la stessa potenza delle settimane passate. «Le nostre forze», dice il generale Walter Jertz, portavoce di Shepa, «sono pronte e disponibili per rafforzare

qualsiasi azione necessaria. Del resto, aggiunge, i piloti sono ancora in volo e gli aerei sono ancora in volo, ma anche il dubbio che in questo momento decisivo tra gli Alleati ci possano essere dei contrasti sulla decisione di proseguire i bombardamenti: «Non siamo arrivati fino a questo punto per fermarci all'ultimo ostacolo».

Di un ritiro delle forze serbe comunque, affermano le voci dell'Alleanza, non c'è traccia. Gli unici segnali incoraggianti sono qualche macchina civile che lascia il Kosovo in direzione della Serbia e un treno che è partito da Urosvac nella stessa direzione e che dovrebbe essere stato carico di soldati. Ma in questo ora che sembrano procedere il ritiro la preoccupazione della Nato è che le forze militari e paramilitari di Belgrado non facciano - ancora di più che nelle settimane passate - terra bruciata al loro passaggio. «Abbiamo notizie di saccheggii di massa attorno a Pristina e nella città stessa», dice Jertz, mentre Shea parla di saccheggii che si sono verificati il 4 e il 5 giugno sia a Pri-

zrenia sia a Pristina». E ancora la Nato parla di «sbombardamenti contro gli abitanti che ancora si aggirano nel Kosovo, in particolare a Mitrovica, o dei colpi di artiglieria tirati al di là del confine con l'Albania. Il caloroso consiglio alle forze militari jugoslave», dice il portavoce dell'Alleanza, «è di smettere di fare queste ultime ore prima della loro inevitabile partenza dalla provincia per commettere altri atti di questo genere. Se così fosse - e l'avvertimento - la risposta militare sarà immediata: esse ci sarà qualsiasi estensione durante il ritorno, in particolare per effettuare dei saccheggii, quelle forze serbe saranno naturalmente oggetto delle operazioni aeree della Nato, dice ancora Shea.

Se il momento in cui esasperare e non cessare i bombardamenti resta nella discrezionalità della Nato, come ancora ieri ha voluto ricordare Shea, meno chiare sono le cose per quel che riguarda l'ingresso in Kosovo della «Kfora plus», la forza di terra di circa 50 mila uomini. Il ritiro serbo dovrebbe presumbi-

«Forni crematori a Trepa»
«Bruciati cadaveri di albanesi»

Fabio Galvano
corrispondente da LONDRA
Da tempo se ne parlava, ma oggi ci sono precise testimonianze: nel Kosovo in fiamme si leva anche l'odore acre di un improvvisato forno crematorio, una miniera di cromo in cui i serbi starebbero bruciando, per cancellare le prove delle loro atrocità, migliaia di cadaveri di albanesi trucidati negli ultimi mesi. Secondo quelle testimonianze, raccolte dall'Observer, la miniera di Trepa pare destinata ad accrescere il povero catalogo della crudeltà umana. Ma il governo di Tony Blair reagisce con fermezza:

promuovendo per voce del ministro degli Esteri Robin Cook, che a guida delle prime unità militari britanniche a entrare nel Kosovo ci sarà anche il controllo di guerra prima che le prove svaniscano. Secondo le fonti citate dall'Observer le forze paramilitari serbe starebbero bruciando, ormai da due mesi, circa 100 corpi al giorno. «Settecento negli ultimi giorni», ha precisato un vecchio che dal cuore del Kosovo è riuscito a parlare per telefono satellitare con la figlia, rifugiata a Tetova. I conti sono presto fatti. Si tratterebbe di corpi esumati da fosse

comuni nella valle della Irenica, ma anche di prigionieri uccisi nel carcere di Surovovica, trapiaciato in un cap della polizia serba, «un uomo masticcio con una grossa cicatrice in fuga il aveva detto soprannominato «Ukcinca», ossia «l'uomo lupo». «Sarebbero i più bei cadaveri di uomini e di ragazzi che sono venuti a serbi sin et militare». Secondo quanto si apprende da Trepa, il cadavere è stato cremato con camion a Trepa prima dell'Observer, e subito cremati nella fonderia o in una specie di ossario. Le cenere sono poi disperse in pozzi abbandonati della miniera, che appartiene a un gruppo di uomini d'affari serbi e greci con interessi nel campo del cromo. In questo il governo di Belgrado desidererebbe che quella zona rimanga, dopo il ritiro delle forze serbe, sotto il controllo di militari russi: per poter continuare a sfruttare i giacimenti di cromo, ma anche per poter dalla miniera.

La testimonianza più attendibile appare quella di un albanese di 38 anni che si è chiamato Faton, che si è dato alla macchia nelle montagne attorno a Trepa. Già alla fine di marzo, ha riferito, un gruppo di albanesi si era avvicinato ai cadaveri cremati in miniera. Dopo la sua fuga da Dhamnic, ad aprile, altri rifugiati provenienti da Kosovska Mitrovica gli hanno raccontato le stesse orrende storie. Altre testimonianze sono un ufficiale dell'«Ock» (è trattato con cautela», ammette il giornale. Ma poi ne riferisce il racconto: «Già così come abbiamo visto quattro o cinque camion arrivare alla miniera. I serbi hanno scaricato i cadaveri e poco dopo il fumo è levato dalla fonderia. «Tali rivelazioni coincidono con l'urgente opzione, lanciato all'Aia il tribunale di Delfti, di catturare i cadaveri e impedire alle forze serbe di distruggere le prove dei loro delitti: «è una questione delicata e che non si può risolvere in un'occasione passata - a Srebrenica, per esempio - i serbi non hanno mai permesso di eliminare i cadaveri e spostando le fosse comuni. Non c'è motivo per ritenere che questa volta si comportino in modo diversa».

CEPU PREPARAZIONE UNIVERSITARIA
Promosso o Rimborsato
Se non superi l'esame per due volte di seguito Cepu ti rimborsa con una Polizza Assicurativa...
MA ALIPIPOA ASSICURAZIONE
Gruppo Generali
Per informazioni: Numero Verde 800-331188
*per chi si iscrive entro il 30/7/99
Lunedì tutto soldi
MERCOLEDÌ tuttoscerze
venerdì tuttolibri
I supplementi de LA STAMPA
Una settimana ricca di tutto.



Ma Blair chiede che sia processato. Fonti tedesche: l'Alleanza vuole che vada in esilio in Russia

«Non inseguiremo Milosevic»

Solana: non è compito della Nato

BRUXELLES
Qualcuno sarà, una volta «scoppiata» la pace, il destino di Slobodan Milosevic? Javier Solana, il Segretario generale della Nato, dice che del suo destino dovranno decidere i serbi, perché le forze alleate non andranno certo a cercarlo a Belgrado per arrestarlo. Il Tribunale penale internazionale per i crimini nell'ex Jugoslavia (Tpi) ha messo in stato di accusa Milosevic, ma come ha ricordato Solana, i 50 mila militari della Nato che occuparono il Kosovo garantendone la sicurezza, non avranno alcun diritto di scatenare in Serbia.

Questo non significa che l'Occidente sia rassegnato a vedere Milosevic restare alla guida del suo Paese. Gli stessi serbi esorciranno di liberarsene, ha detto Solana, perché sanno che la sua presenza sarà di ostacolo alla ricostruzione di cui il Paese ha disperato bisogno. Cosa c'entra? Ha spiegato Romano Prodi, presidente designa-

to della Commissione europea: «L'Europa non può dare risorse ad alcun Paese che non sia democratico». E visto che sarà l'Europa a sopportare il maggiore peso economico della ricostruzione, ciò vuol dire che se Milosevic non se ne va i serbi non vedranno una lira, o meglio, un euro. Per il premier britannico Tony Blair conferma: Deve essere nell'interesse del popolo serbo che egli se ne vada. E comunque Londra farà tutto il possibile affinché Milosevic sia processato. Graham Blewitt, vice procuratore del Tpi, è del resto convinto che prima o poi sarà consegnato alla giustizia.

Potrebbe aver ragione. Ieri Milorad Dodik, primo ministro della Repubblica Srpska di Bosnia, ha detto che Milosevic ed accolti devono dimettersi, perché loro è la responsabilità per le migliaia di vittime di questa guerra e per lo smembramento della Jugoslavia. E precedentemente Milosevic ha inviato il figlio Marko, proprietario di una megafabbrica e trafficante (si dice) di droga, in

Sud Africa, dove il venticinquenne avrebbe depositato cinque miliardi di lire in marchi tedeschi. La notizia è stata pubblicata ieri dal Sunday Times, secondo cui Radivo Markovic, capo dei servizi di sicurezza serbi (si dice) fidanzato della figlia di Milosevic Marija, si sarebbe informato con discrezione sulle procedure per ottenere i visti d'ingresso e sulle vaccinazioni necessarie.

È chiaro che, partendo Milosevic padre, dovrebbero seguirlo anche la moglie Mirjana e i due figli. La famiglia ha già ville ad Atene, Corti e Creta, ma appare impossibile una fuga in Grecia, un Paese che, pur simpatizzando con la causa serba, è membro della Nato. Sud Africa a parte, dunque, l'ipotesi più probabile resta la Russia. Secondo il tedesco «Bild am Sonntag», che cita fonti anonime dei vertici Nato, l'Alleanza sarebbe disposta a chiudere un occhio se Milosevic e famiglia si rifugiasse all'ombra del Cremlino dove, tra l'altro, vive già il fratello Borislav, ambasciatore serbo a Mosca.



Il leader serbo Slobodan Milosevic

«Ecco le prove contro i capi serbi»

I dossier che hanno portato all'incriminazione

Gian Antonio Orighi
MADRID

Undici giorni dopo l'incriminazione del presidente della Federazione Jugoslava Milosevic, del presidente della Serbia Mihailovic, del generale Ojdanic, del ministro degli Interni Stojiljkovic e del vicepremier Sainovic per delitti contro l'umanità, deportazione di 740 mila kosovari, omicidio di trecentoquarantatré persone, violazione delle leggi e delle consuetudini di guerra e persecuzione, il quotidiano madrileno «El País» ha pubblicato ieri in esclusiva le parti salienti dell'accusa del Tribunale Internazionale Penale dell'Aia (Tpi) per la ex Jugoslavia. Impugnazioni circostanziate e precise: si veda il 12.

L'ordinanza di rinvio a giudizio è basata sia sulla testimonianza dei profughi kosovari sia sui rapporti dei servizi di intelligence del-

l'Alleanza Atlantica. Lo ha ammesso giovedì scorso, sempre su «El País», lo stesso procuratore capo del Tpi Louise Arbour: «Utilizziamo un sistema elettronico che incrocia le informazioni con una base di dati di carattere segreto, partendo dalla informazione dei governi».

«Elaboriamo rapporti verificabili, molto documentati, con relazioni scritte, fotografie, nastri videoregistrati. C'è un equilibrio tra le informazioni dei rifugiati e quella che ci forniscono gli 007 della Nato».

Il terrificante atto di accusa parte dal 15 gennaio con il massacro di 45 persone a Racak. Gli altri omicidi, 295, si sono verificati tra il 24 marzo scorso, il primo giorno dei raid della Nato, ed il 13 aprile.

E, si legge, «Milosevic, Mlutinovic, Sainovic, Ojdanic e Stojiljkovic, progettarono, istigarono, ordinarono, com-

Il País pubblica la documentazione fornita al tribunale internazionale dell'Aia

misero, aiutarono ed incitarono in ogni modo la campagna di terrore e violenza diretti contro i civili albanoserbos che vivevano dentro il Kosovo, regione della Repubblica Federale di Jugoslavia. Ecco alcuni casi.

Racak, 15 gennaio. Alle prime ore del mattino, le forze serbe attaccarono Bela Crkva. Molti dei residenti scapparono nella foce del vicino fiume e si nascessero sot-

Episodi di pulizia etnica, massacri caccia ai profughi violenze nei villaggi del Kosovo

to un ponte ferroviario. Quando stavano arrivando altri residenti della località, una pattuglia della polizia aprì il fuoco su di loro uccidendo 12 persone, tra cui 10 tra donne e bambini. Poi la polizia ordinò ai sopravvissuti, dopo aver diviso gli uomini dalle donne, di denu- darsi. Quindi intimarono a donne e bambini di andarsene. Il medico del passo cercò di parlare con il co-

mandante. Lo fecero fuori insieme al nipote. Agli uomini ed ai ragazzini ordinarono poi di entrare in una casa disabitata. Qui la polizia aprì il fuoco. Il bilancio fu l'assassinio di 105 tra bambini ed adolescenti.

Orahova/Rahovec, 25 marzo. Di mattina le forze serbe circondarono il paesino di Celine con carri armati e blindati. Dopo aver bombardato il paesino, entrarono le truppe saccheggiando tutto quello che incontrarono nelle case. La maggior parte della popolazione era scappata nei boschi vicini prima dell'arrivo delle truppe, dell'esercito e della polizia. Il 28 marzo la polizia serba obbligò gli abitanti ad uscire dai boschi, le donne furono separate dagli uomini, e furono picchiati e derubati.

Dakovci/Gjakove, 26 marzo. I miliziani serbi entrarono in una casa di via Ymer Zegzda. Le donne furono separate da

gli uomini, cui fu ordinato di andare al piano superiore. Poi i killer serbi spararono uccidendo sei kosovari (i nomi sono inclusi nella parte finale del rinvio a giudizio).

Negafte, 22 aprile. Le forze serbe cominciarono a bombardare i paesini, uccidendo parecchie persone che stavano dormendo. I sopravvissuti si diressero verso la frontiera con l'Albania. Quando passavano per altri paesi distrutti, furono pro-

vocati dai soldati serbi. E quando raggiunsero la frontiera, vennero loro tolti tutti i documenti.

Davinava/Gjakove, 22 aprile. Prima ora del giorno. Per varie ore la polizia entrò con la forza nelle case del distretto Qorim, uccidendo gli occupanti e poi bruciando gli edifici. In un seminterrato la polizia sparò ai venti occupanti, uccidendoli; diciannove erano donne e bambini. Poi incendio la casa.

Svergognata

DAEWOO

ANCORA FINO AL 20 GIUGNO
tua **17.400.000** lire
con sole

LANOS	3 PORTE		5 PORTE		4 PORTE	
	Prezzo	Finanzia	Prezzo	Finanzia	Prezzo	Finanzia
3 PORTE	19.454	17.400	22.277	19.900	24.193	22.200
5 PORTE	20.563	18.200	23.386	20.500	25.403	22.800
4 PORTE	21.269	18.200	24.092	20.500	26.109	22.800

Prezzi chiavi in mano I.P.T. escluse in migliaia di lire.

Lanos. Bella e possibile.

Si fa avanti con i modi gentili della sua guida e il carattere spregiudicato dei suoi motori (1.4i da 75 CV e 1.6i da 106 CV), la linea indimenticabile e molte doti innegabili. Porta in giro la sua bellezza incurante della sua preziosità. In questo, rompe certamente ogni regola.

Anche con **DAEWOOfacile lire 190.000 al mese per 22 mesi**

ESEMPLO DI FINANZIAMENTO: LANOS SE 3 PORTE LIT. 17.400.000; ANTICIPO LIT. 6.555.000; 22 RATE MENSILI DA LIT. 190.000 E SCELTA TRA MAXIRATA FINALE AL'23° MESE DI LIT. 8.321.250 (T.A.N. 7,56% T.A.E.G. 9,40%) OPPURE 36 RATE MENSILI DA LIT. 245.400 (T.A.N. 7,56% T.A.E.G. 8,80%). SPESE ISTRUTTORIA PRATICA LIT. 250.000. SALVO APPROVAZIONE DAEWOOFIN.

OFFERTA DELLE CONCESSIONARIE DAEWOO CHE ADEDISCONO ALL'INIZIATIVA. VALIDA PER LE AUTO DISPONIBILI IN RETE.

Keegan: ma il trionfo dell'arma aerea

Una rivoluzione bellica analoga alla comparsa del carroarmato nel '17 e all'affermazione della portaerei nel '39-'45



è una svolta nell'arte della guerra

L'aeronautica ottiene lo status agognato per tutto il secolo. Non sarà mai più ancilla degli eserciti e delle marine

«Bravo Blair, ma non provarci più»

John Keegan
 Ci sono date nella storia della guerra che segnano dello svolto. Ne è un esempio il 20 novembre 1917, allorché a Cambrai il carroarmato mostrò che la tradizione predominante di fanteria, cavalleria e artiglieria sui campi di battaglia era giunta alla fine. Un'altra è l'11 novembre 1940, quando l'affondamento della flotta italiana a Taranto dimostrò che le portaerei e i loro velivoli avevano liquidato l'antica supremazia sui mari delle navi da battaglia. Ora abbiamo una nuova data-simbolo: 3 giugno 1999, la capitolazione di Milosevic prova che una guerra può essere vinta con la sola forza aerea.

Tutto questo può essere detto senza riserve. Tuttavia, ci sono ancora delle critiche da rivolgere alla conduzione della guerra. La prima concerne la sua progressione temporale. La realtà ci sono state due guerre aeree, la prima durata un mese, la seconda le rimanenti sei settimane. Nella prima guerra la Nato ha condotto solo 80 missioni al giorno e dei depositi di carburante serbi a far arrivare il messaggio. Se questo rit-

riconsiderare la sua politica di espulsioni. Durante questo primo mese un milione di kosovari sono stati costretti ad abbandonare le case riducendosi a profughi. Nella seconda guerra la Nato ha decisamente intensificato gli attacchi aerei, che alla fine avevano toccato le 600 missioni al giorno. E' stata la distruzione sistematica delle centrali elettriche e dei depositi di carburante serbi a far arrivare il messaggio. Se questo rit-

Un errore nei raid gradualità. Meglio partire subito con 600 missioni al giorno anziché solo 80

mo sostenuto fosse stato imposto fin dall'inizio, la guerra avrebbe potuto finire col primo mese. Questa è una lezione per la futura gestione del potere aereo: le mezze misure non funzionano.

C'è anche una lezione da trarre, per questo tipo di guerra, in tema di public relations. Continuo a considerare deplorabile il modo in cui la guerra è stata presentata. Il portavoce della Nato, James Shea, non

aveva né i modi né la espressività necessari ad impressionare il pubblico dei Paesi dell'Alleanza, profondamente diviso sul conflitto e bisognoso di più ispirazione di quanto gli sia stata data. E' stato forse per questo che il generale Clark, comandante della Nato in Europa, che io stesso ho criticato (ora lo riconosco: ingiustamente), non è apparso come l'uomo che stava vincendo la guerra, cosa che adesso sappiamo sta-

va succedendo. Ci voleva più aggressività verso l'incertezza dei mass-media, una maggiore dimostrazione di sicurezza di sé, una più completa spiegazione dei fatti. Una piena e aperta illustrazione dei danni inflitti non compromette l'intelligenza, allorché il nemico non è in grado di contrattaccare e si sta vincendo.

Infine, anche il premier britannico Blair deve imparare una lezione. E' l'eroe politico di questa guerra e ciò gli va riconosciuto. Ha capito, correttamente, che se la Nato non avesse condotto l'operazione al successo, la reputazione dell'Alleanza, e quella degli stessi Stati Uniti, sarebbe stata pericolosamente compromessa. I cattivi in Europa sarebbero stati incoraggiati a sfidarla di nuovo. Quelli nel resto del globo si sarebbero sentiti autorizzati a sfidare l'intero ordine mondiale di cui gli Usa sono alfiere e garanti. Il presidente Clinton deve a Tony Blair quasi tutto ciò che gli dovette allorché la guerra è iniziata. Sono lieto di aver scritto, durante la guerra, che il primo ministro mostrava quanto di più si potesse fare. Ma rimango altrettanto convinto di un'altra cosa: che Blair stava correndo dei rischi terribili. Per questa ragione: se la comunità degli analisti di sinistra indipendenti, di cui faccio parte, ha dubitato quasi fino all'ultimo minuto che il potere aereo potesse convincere il primo ministro britannico, che non pretende di essere un esperto militare, non aveva giustificazioni razionali per imporgli così, senza riserva, di sostenere l'opinione contraria. Nessuno dubitava delle sue convinzioni morali. Tuttavia, se la Nato non avesse vinto - e ha vinto contro la saggia convenzione, contro l'evidenza storica e per un soffio - Blair e la Gran Bretagna sarebbero apparsi guidati dal cuore anziché dalla testa.

IL FILOSOFO E LA TRAGEDIA BALCANICA

Severino: è in gioco il destino dell'Europa

intervista

Maurizio Assalto

inviato a BRESCIA

«Hanno vinto gli Stati Uniti, perché sono riusciti a coinvolgere l'Europa in un'operazione militare in funzione anti-russa. Ma ha vinto anche la Russia, perché ha svolto una mediazione decisiva. Chi pensava che con la fine del Muro di Berlino sarebbe cessata la conflittualità Est-Ovest, dovrà ricredersi: la guerra contro la Serbia è un prolungamento, in forma nuova, della guerra fredda. Il destino dell'Europa ne è la posta».



«Chi pensava che la rivalità Est-Ovest fosse finita dovrà ricredersi. Il conflitto è stato la prosecuzione della guerra fredda»

Emanuele Severino

Adesso che l'ennesima tragedia balcanica è in vista della conclusione, c'è chi non riesce a essere soddisfatto. Emanuele Severino, il filosofo eneparmenideo che ha sempre combattuto il mondo delle apparenze, sposta l'attenzione dalla guerra alle condizioni della pace. E qui cominciano i problemi. Il professore riflette pacatamente, con una certa distanza dai fatti della cronaca, come se le scosse contingenti non fossero che la manifestazione superficiale di un movimento magmatico più profondo: «Il conflitto in cui sono stati coinvolti la Serbia e i Balcani è parte di una contesa più ampia fra Est e Ovest».

Ma la Russia è ancora un antagonista credibile per l'Occidente? «Sottovallata è diventato un luogo comune: è una tigre di carta, si dice, anzi non ha neppure più la sembianza di tigre. Che le cose non stiano così lo vado dicendo da dieci anni. E gli Stati Uniti ne sono ben consapevoli. Lo dimostra la loro politica nei Balcani: hanno fatto di tutto per sembrarci, hanno creato le condizioni perché la Slovenia e la Croazia possano aderire all'Unione europea, hanno favorito l'emanipolazione di Montenegro e Macedonia, scisso la Bosnia dalla Serbia. E ora il Kosovo. E' un modo di cautelarsi rispetto al pericolo rappresentato dalla presenza della Russia nei Balcani».

Un pericolo più attuale, ora che Mosca parteciperà alla forza di pace? «Non è un rischio che per noi europei la Russia è più vicina geograficamente e per molti aspetti anche culturalmente. Stringere i rapporti fra Europa e ex Unione Sovietica vorrebbe dire avvicinare un grande potenziale economico a un grande potenziale tecnologico. Qualche anno fa, la comunità degli stranieri mi ha apprezzato la richiesta: lei questo lo sapeva? quanti lo sapevano?»

Ma poi non se ne è fatto nulla? «Mancava l'approvazione del Consiglio dell'Unione. E in ogni caso il governo russo ha subito fatto sapere che non avrebbe mandato armi ai serbi. E' chiaro che la richiesta di Milosevic era utopica perché se fosse stata accolta la Nato si sarebbe trovata a bombardare uno Stato associato con la Russia: una patata bollente che Mosca si è ben guardata dal prendersi, con era ovvio. Ma non è utopia, anzi sarebbe un fattore di stabilizzazione una presenza russa nei Balcani che non si riducesse all'invio di truppe per la forza di pace. Era probabilmente questo l'intento segreto di Milosevic, su cui mi stupisco che non sia riflettuto, e che spiega perché abbia resistito finora».

Lei dunque sarebbe favorevole a una sorta di super-stato slavo? «Non sono io che lo vagheggio, è un processo in atto. In genere si dà per scontato che sia l'Europa il Superstato intendendosi nel quale la ex Jugoslavia potrebbe trovare la pace. E' l'errore del progetto elaborato dall'ex cancelliere tedesco Kohl: unire i serbi al Superstato slavo, a quelli che sono i loro tradizionali nemici, e che lo sono di più ora, dopo questa guerra».

E quanto all'Europa, lei da



che - siano la democrazia, il socialismo, il capitalismo, il cristianesimo, l'islamismo - hanno tutto l'interesse a fare in modo che lo strumento con cui possono prevalere lo usino sulle altre sia in piena efficienza. Ma quando prevale questa preoccupazione lo scopo non è più quello ideologico, bensì l'incremento indefinito della capacità della tecnica di realizzare scopi. E' accaduto nell'ex Unione Sovietica, come ha capito Solzenicyn: quando è stato chiaro che la filosofia marxista intralciava il funzionamento dell'apparato tecnologico, quella filosofia è stata accantonata. Questo dominio assoluto della tecnica è la forma più rigorosa dell'atteggiamento originario da cui ha preso le mosse l'intera civiltà occidentale.

Il successo nell'esercizio del potere è, in ultima analisi, una questione di fredde calcolo. Si dovrebbe permettere ai principi morali di prevalere sulla forza della ragione soltanto in circostanze eccezionali. Il Kosovo, forse, era una di tali circostanze eccezionali. Per favore, primo ministro, non corra questo rischio un'altra volta.

Copyright Daily Telegraph & The Stampa

Ogni cinque secondi un automobilista scopre il valore di Genertel.

Genertel

Numero Verde 800-20.20.20

L'assicurazione al telefono.

Tu cosa fai?

Genertel

L'assicurazione al telefono.